

PSICOANALISI

«La brutalità delle cose»:
da Lorena Preta
ipotesi
trasformative
sulle tracce
di Francis Bacon

di FRANCESCA BORRELLI

●●● Da sempre la psicoanalisi ha usato i suoi strumenti interpretativi (spesso a mo' di grimaldelli) per forzare l'emersione in superficie di verità nascoste in un testo letterario, o più genericamente artistico; ma quasi mai queste aperture di interesse si sono riverberate sui suoi confini interni, contaminando l'autoreferenzialità del lessico che le è proprio e alterando significativamente i suoi orizzonti, a volte paradossalmente stretti. Proprio perciò, la singolarità di un testo come quello scritto da Lorena Preta per **Mimesis, La brutalità delle cose Trasformazioni psichiche della realtà** (pp. 133, € 14,00) ha un effetto sorprendente: perché sembra procedere per associazioni mentali e depositarle in un contenitore che, a sua volta, potrebbe agire come spazio generativo di decine di altri testi, e la cui lettura si offre a prospettive potenzialmente infinite: non perché eviti di prendere posizioni incontrovertibili, né perché si indirizzi verso derive ermeneutiche incontrollate. Piuttosto, perché la sua intenzione di cogliere le trasformazioni in atto nell'umanità del XXI secolo, e al tempo stesso di provocarne altre offrendo materiali in movimento verso una loro definizione, consegna al libro il carattere di una fabbrica di *non finiti*: in forma di pensieri, frasi, azioni interpretative in attesa di nuovi alimenti, a nutrire il potenziale esplicativo di una realtà sfuggente. Una realtà per la quale è stato spesso invocato il carattere della *mutazione antropologica* – categoria per la verità fuori luogo fintantoché i requisiti trascendentali della natura umana non vengono investiti – e che tra le pagine di questo libro oscilla piuttosto verso la registrazione di cambiamenti culturali importanti

e non ancora del tutto decifrate. Ciò che Lorena Preta si propone – lei che è una psicoanalista da decenni impegnata nel convocare, in convegni scientifici e sulle pagine della bellissima rivista «Psiche» che ha a lungo diretto, i protagonisti più interessanti di diverse discipline – è un uso della psicoanalisi finalizzato a «attraversare il resto del mondo»; il che implica, prima di tutto, sottrarla al ruolo di *oggetto* di discorsi contingenti, per farne un *soggetto attivo* nella produzione di pensiero: «uno strumento per incontrare l'alterità». È tutt'altro che un caso, dunque, se il titolo del libro prende di peso le parole di Francis Bacon in una delle interviste che David Sylvester gli fece tra il 1962 e il 1986. Non soltanto gli intenti trasformativi di quanto passa al vaglio della retina, ma l'intenzione dichiarata da Bacon di «intrappolare la realtà in qualcosa di veramente arbitrario», funzionano per Lorena Preta da traccia ideale di una ricerca intenzionata a cogliere le potenzialità trasformative degli strumenti analitici, mentre si mettono in moto. Tuttavia, i ritratti di Bacon, e in generale gli oggetti della sua pittura, pur essendo il risultato di un «agire deformativo», offrono anche un che di resistente, qualcosa che si oppone – in quanto inemendabile – al soggetto della pittura, esibendo un nucleo di realtà, dal quale il quadro si è generato, che si propone come autonomamente parlante. In modo analogo, la psicoanalisi non è in grado, né è intenzionata a trasformare la sostanza che si offre al suo agire interpretativo, ma può favorire «passaggi di stato», mentre al tempo stesso prende atto di alterità non addomesticabili. In questa prospettiva, ciò a cui conviene tendere – scrive Lorena Preta – è un lavoro su quelle trasformazioni che in analisi consentono il passaggio *dall'emozione al pensiero* e

viceversa, registrando le mutazioni in atto non come *conseguenze* ma come *condizioni* di un atto trasformativo. È evidente che alla psicoanalisi gli oggetti interessano solo nella loro rielaborazione da parte del soggetto, perché ciò che è in gioco riguarda la ricerca del significato e non la ratifica dell'esistente. Questione che, peraltro, aprirebbe un capitolo – appena accennato nel libro e subito abbandonato, in quanto oggetto di fin troppe speculazioni – sulla distanza tra *verità narrativa* e *verità storica*, distinzione già al centro di un famoso saggio, datato 1982, di Donald Spence. La lettura che Lorena Preta propone dello sguardo analitico, mentre mette in guardia dalle tentazioni di assimilarlo a qualcosa di ineffabile, ne mette in luce il carattere di «*ascolto che sostanzia le immagini e che allo stesso tempo, facendo parlare l'invisibile, gli dà forma*». Dunque, la brutalità delle cose evocata nel titolo del libro va intesa non come allusione alla statica immutabilità del materiale che si offre all'arte o all'analisi, ma come tensione che si genera fra la *resistenza* delle cose e le sollecitazioni trasformative intrinseche al processo pittorico, così come a quello psicanalitico. Il presupposto, in qualche modo foucaultiano, dal quale Lorena Preta avvia le sue considerazioni, vede «la nostra umanità» come una «costruzione»; e dunque come qualcosa che dipende più dai condizionamenti storico-sociali che dai suoi requisiti trascendentali: una umanità che per giungere alla sua specificazione ha bisogno «dell'incontro con un ambiente». Della singolarità del libro di Lorena Preta fa anche parte la convocazione, del tutto *naturale* (come volesse restituire la fluidità che è propria dei passaggi del pensiero) di inserti a carattere narrativo, tratti da casi clinici: uno particolarmente interessante

riguarda sequenze di associazioni mentali sulla maternità. Da una parte l'analista, già incinta ma non ancora in modo manifesto, dall'altra parte pazienti che *sanno* più di quanto non *vedono*. Come «aruspici» in grado di leggere da piccoli indizi ciò che si svolge nelle viscere dell'analista prima che queste stesse viscere si gonfino e testimonino di una gravidanza iniziata, le pazienti traggono dallo scambio di comunicazioni inconse favorite dal setting ciò che la parola ancora tace. Di pagina in pagina, fra esempi presi da tutte le arti che sono state compagne familiari al percorso di vita dell'autrice, molte questioni vengono appena evocate: fra queste, la responsabilità dell'analista di fronte al compito di mettere a frutto il tempo della alleanza terapeutica. Perché è fondamentale che l'analizzato si senta non avvolto in una bolla che poco ha a che fare con la *vita vera*, ma immerso in una trama di pensieri, suoi e dell'analista, che a volte si annodano altre volte *slegano*, direbbe André Green, matasse nevrotiche renitenti al processo trasformativo che l'analisi dovrebbe mettere in moto. E, naturalmente, il confronto della psicoanalisi con l'accelerazione indotta dall'era tecnologica, impone nuove messe a registro della nostra idea del tempo, che da una parte appare «*divorato dal futuro*», dall'altra «*trattenuto dal passato*». Un processo, questo, che ha determinato già da molti anni, trasformazioni del disagio psichico nelle quali si evidenzia il «*decadimento della nostra capacità di simbolizzazione*» a vantaggio della tendenza compulsiva a passare dal pensiero all'azione, dalla organizzazione metaforica del sintomo alla disorganizzazione pulsionale. Individui sempre più oppressi dalla drammatica percezione della insensatezza intrinseca alla

loro esistenza, marciano per le nostre strade a volte mascherati dietro quegli eccessi di *adattamento* sui quali si era già concentrata la psicoanalista neozelandese Joyce McDougall quando affrontò il problema delle persone che chiamò *normopatiche, o ipernormali*. Perché è questa (appena sorvolata dal libro di Lorena Preta, che evoca più di quanto non intenda didascalizzare) la figura tipicamente ipermoderna dell'*individuo: uomini e donne* pressati dagli appelli della società tardocapitalista, che si rifugiano nell'indifferenza emotiva e si negano all'identificazione con gli altri, perché vedono nel proprio possibile coinvolgimento un intralcio alla loro capacità performativa.

